IL

RIMORSO DI UN GARIBALDINO

RACCONTO

DI

GIOVANNI SIMONCINI SCAGLIONE

IL

RIMORSO DI UN GARIBALDINO

RACCONTO

DI

GIOVANNI SIMONCINI SCAGLIONE

PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO GILIBERTI

Corso V. E. vicolo Paternò, N. 18.

1869

Allorquando indossai la onorata divisa del volontario italiano, nell'anno 1866, ebbi a fare la conoscenza di un giovane garibaldino, il quale mostrava essere da segreta cura travagliato. Ed egli sempre taciturno e mesto rifuggiva dalla allegria de' camerati, e non era giorno ch' io non osservassi sul volto di lui un pensiero profondo che quasi in certi momenti lo astraeva in tale guisa ch' e' non sapeva dove si trovasse, nè tampoco quel che si facesse; e quando nel maneggiare le armi ne esercitavamo non era volta che non isbagliasse. Il che dava da ridere a non pochi fra' nostri compagni, i quali se da un canto cercavano di rispettare il dolore di un uomo che meritava il compianto, pur nondimanco essendo giovani allegri, e via buontemponi, dall'altro canto non sapevano trattenersi dal fare qualche risata su quel povero diavolo. Il quale per questo non si indispettiva, anzi allorchè accadeva qualche simile caso per il primo sorrideva, ma quello era un amaro sorriso che rivelava tutta l' angoscia da cui era martoriato.

Una bella giornata di domenica, in sul finire di giugno, erano sparsi qua e là in una piazzetta di Varese alcuni ca-

pannelli di garibaldini, i quali se la discorrevano allegramente fra loro; ed io ch' ero solo immerso ne' miei pensieri volendo sviarne qualcuno che mi dava l'aria di balordo, mi avvicinai ad uno di quei gruppi ed ascoltai:

— Oh certamente Enrico Gualtieri è pazzo, le cento volte pazzo, diceva uno dal berretto messo proprio indietro in tale modo che parea volesse cadere, dal faccione di luna piena che mostrava una certa spensieratezza, aggiungi a questo i gesti i movimenti del corpo mentre parlava, e sei sicuro, lettore, di essere in compagnia di un giovane dal cervello balzano.

— Enrico Gualtieri! esclamò uno mingherlino che avea due occhi grandi e penetranti, Enrico è forse quel giovine che sta sempre imbronciato, quello che sfugge sempre la nostra compagnia?

— Per l'appunto, gridarono tutti a coro que' garibaldini, che in sei aveano fatto cerchio a quel tale che avea dato del pazzo al povero Enrico.

— E tu Baccio, soggiunse il mingherlino, ti ostini a chiamarlo pazzo?

— Sicuro pazzo non cento volte, ma mille; che ti pare strano? E così dicendo calcava il berretto in sugli occhi; forse tu ci hai qualche dubio? allora, per bacco, ti dico senza tante cerimonie che sei nè più, nè meno uno zugo; ma non hai visto quegli occhi appuntati sempre i quali pare che si fissino su qualche cosa? ed un giorno se ne stette a guardare una pietra per una ora; ed io finalmente non ne potendo più, la presi, e gliela misi in sul muso, dicendogli: la vuo'? ebbene, serbala. Così parlando guardò con aria maliziosa i suo' compagni, e credendo di avere detto una bella cosa aspettava che gli altri dessero in una risata; ed infatti gli uditori osservando la bizzarra guardatura dell'amico, il quale era ancora meravigliato che non si si ridesse, proruppero in tale scoppio di risa che la gente la quale andava pe' fatti suo' dovette restarne assordata.

— Ma che vuo' dire con questo? Ripigliò il mingherlino, ch' egli sia pazzo? No; Enrico è un infelice, il quale non merita essere deriso.

All' Amica lontana,

Tu sola puoi sapere come nello scrivere queste pagine non abbia avuto in mente di fare cosa veramente degna di vedere la luce, nè tampoco un lavoro che per qualche pregio letterario possa in certo modo essere meritevole della attenzione di coloro che cercano di tagliare i panni ai poveri scrittorucci del mio stampo.

Il mio lavoro, e tu lo sai, è la più viva manifestazione di un dolore intenso che ha travagliato l' anima mia dal giorno in cui te perdetti ed irreparabilmente perdetti.

Gradiscilo adunque, ed abbi per fermo che tu sola sei e sarai il mio perenne pensiero.

Il tuo

Giovanni.

— Io ammetto che sia degno di compianto, ma non vedo ragione che per qualunque sventura che possa accadere si abbia a stare colle sopracciglia aggrottate, sempre col volto annuvolato. Enrico la pensa male, e male assai; poichè vedi, quando anche accadesse che tutte le diavolerie del mondo mi facessero uscire da' gangheri, ciò sarebbe per un momento: chè poi un bicchiere di quel vino che fa venire la lagrimetta della compunzione caccia giù tutto il malanno, e mi farà diventare come sono, e sarò sempre allegro.

— Uh malanaggi alla malinconia, che Enrico venga, e lo farò sganasciare dalle risa; e via, scommetto che la ragione di tanta malinconia non sia poi che qualche fanciulla.

— Certo, certo, esclamarono tutti, e Baccio ringalluzzito vedendo che altri si avvicinava per udire continuava.

— Maledette donne! Io rido, vedete, parlando di esse; rido di Enrico che forse è la vittima di qualche giovinetta, ma allorquando mi ricordo di qualche mio amore, e dicendo queste parole il suo volto assunse una espressione malinconica che male contrastava colla sua abituale fisonomia allegra, anch' io divento mesto; e che volete? anch' io ci ho un cuore.

— Ci hai un cuore? gridò il mingherlino, adunque compiangi Enrico.

— Ma non correre tanto; adagio, per pochi minuti mi lascio vincere dalla tristezza, ma poi, corpo di satanasso, sono allegro, anzi allegrone — Oh questo ci vorrebbe che io menassi vita da disperato, vita da tragico, che dessi in sospiri, in lamenti, e che facessi ridere alle mie spalle la gente, la quale ne avrebbe di che. Come? non fa ridere un uomo che fa il sentimentale, il romantico? Un uomo che guarda sempre la luna, come se quella potesse confortare l'animo? e non muove la più grande ilarità un uomo che se ne sta a guardare il mare che ondeggia? Eh via, pazzie, pazzie.

— Baccio lascia queste considerazioni; e raccontaci i tuo' amori.

— I tuo' amori, i tuo' amori gridarono a coro que' ga-

ribaldini; ed anch' io curioso di conoscere sino a qual punto giungesse la leggerezza di quel giovine, anch' io gridai cogli altri, perchè raccontasse la sua storia d' amore.

— La mia storia d' amore! Le zucche fritte; eh, io non sono sì balordo; ognuno di voi piuttosto racconti la sua.

— La mia, disse uno, è ben semplice, ho vagheggiato molte donne così per ridere, ad alcune l' ho accoccata, ad altre non ho potuto.

— La mia è quasi la stessa gridarono gli altri; ora Baccio a te, ma non dire fandonie, sai.

— Fandonie! Che fandonie, amici, qui si tratta di un amore che mi fece perdere in certo modo l' allegria; e qui si aggiustò i baffi, sentite:

Io frequentavo una famiglia che quasi ogni sera amava la compagnia di giovani e donzelle, appunto in quella casa mi presi forte di una giovanetta, la quale, benchè civettuola, mi faceva gli occhietti dolci. Di che s' era accorto un amico mio, il quale avea pure la smania di vagheggiare quella fanciulla che era la regina di ogni festa. Io era contento come pasqua per avere acquistato l'amore di sì vaga donzella, ma tutto ad un tratto il dolce si cambiò in amaro, ed una sera osservai che l' amico mio se la discorreva molto familiarmente colla giovine: il che mi mise in pensiero.

Una sera, però, oh non posso dimenticarla, la giovanetta mi si avvicinò con modi lusinghieri, e mi guardò con quegli occhi languidi che mi toccavano il cuore; allora il mio animo si aprì alla speranza, e colla mia imaginazione corsi ad un avvenire lieto, e già mi vidi marito, e padre di pargoletti tanto vezzosi quanto la bella Emilia, così ella si nomava. Adunque credendomi amato adorato, stavo per gittarmi a' piedi di colei che così mi disse: So quanto voi abbiate gentile il cuore; ed io nella foga della passione la interruppi: il mio cuore è tutto vostro; ed ella: ed è per questo che abusando della vostra cortesia vi debbo pregare di un favore. — Pregare, dissi io, pregare! Comandate, sono il vostro servo, comandate e subito, sono

tutto orecchi; ed ella : l'amico vostro sta sera non è venuto, mentre io dovevo consegnargli una lettera ed io vi prego, perchè gliela facciate capitare subito.

— Una lettera! dissi sbalordito, una lettera! E pe 'l mio amico! E spiegazzando quella carta nelle mani, rimasi come un zugo, come un cane infine che si aspetta una carezza dal padrone, e si ha un calcio in sul muso.

— Esitate? domandò ella, ed io non sapendo formare parola la guardavo forse con tale ciera da balordo che la perfida proruppe in una sonora risata. Allora montai in sulle furie, lacerai la lettera in mille brani, e bestemmiando via come il vento da quella maledetta casa.

— Povero Baccio, esclamarono tutti ridendo, fosti vittima del disinganno.

— Non vorrei, soggiunse uno lungo come uno spettro, dal volto beffardo, che l' avventura di Enrico fosse della stessa foggia.

A queste parole io volevo dire la mia, ma non ne ebbi il tempo, chè gli altri diedero in uno scoppio di risa. Ed il giovine osservando che si era attirata l' attenzione dei suoi compagni, ripigliò con piacere.

— Scommetto che Enrico dovette soffrire non solo il rifiuto di qualche donzella, ma benanco dovette assistere alle nozze del suo rivale.

— Ah ah, povero Enrico, rimanere con un palmo di naso! É da ridere, è da ridere, soggiunse uno.

— Ed io scommetto che compreso d'odio, e d' amore nello stesso tempo, alla vista della crudeltà, della perfidia della barbarie (vocaboli che sono in moda degli amanti ricusati) dovette fare il greppo.

— Ed io..... stava per dire un altro, ma la tromba suonò alla raccolta, e tutti i capannelli in un attimo si sciolsero, e si videro i garibaldini correre di tutta lena a riempire le schiere de' volontari i quali attendevano da' superiori qualche ordine.

Il capitano della nostra compagnia disse: doverci preparare alla partenza, chè la guerra era scoppiata, allora partì

morte potessi confidarmi ciò che ti accora, io credevo essere degno della tua amistà; poichè vuo' struggerti nel silenzio, poichè così mi respingi, ebbene io ti lascio, ma sempre ti amerò nel segreto del mio cuore, e sempre avrai un amico pronto anche a spargere il sangue per te.

Queste parole furono dette in tale guisa che Enrico ne fu commosso profondamente, e stendendomi la destra, amico, disse: tu vuo' da me un sagrifizio; io non posso negarlo ad un' anima gentile e generosa come la tua. Ascolta. Questo disse, e d' un subito la fronte di lui maggiormente rannuvolossi; gli occhi esprimevano un dolore intenso; pareva che volessero piangere, ma una forza interna dovea trattenere quelle lagrime che certo avrebbero sollevato il suo cuore.

— Tu soffri, gli dissi.

— No, amico, no, è nulla; ascoltami; e vedrai quanto possa la passione sul cuore umano; e vedrai che quest'uomo che ti parla, che ti sta dinanzi è un vile, un assassino; si, io fui un vile che meriterebbe una punizione terribile, una punizione tremenda che male gli uomini potrebbero infliggere; ed infatti le leggi umane che mi potrebbero dare? La morte? io la volli, e non l'ebbi; io la cerco, ma essa non viene. Potrei suicidarmi, ma no, voglio infliggermi da me stesso il castigo; io voglio tormentarmi nel pensare sempre, sempre al mio passato infame.

Io appartengo ad onorata famiglia di Milano, la quale non essendo ricca, ma avendo tanto da mantenere con decoro la vita de' suoi, mi diede quella educazione che si conviene a gentile persona; e quindi potei studiare quelle scienze e tutto ciò che, mentre arricchisce la mente di nobili cognizioni, poi fa comprendere quanto sia vana ed inutile questa vita, e quanto la mente umana sia infima in rapporto alla grandezza della scienza. Allettato sempre dalle opere dei grandi uomini, amante della nostra lingua, lessi que' libri che eccitavano maggiormente la mia natura malinconica; amante del Leopardi, io mi figurai, e mi figuro la vita più che inutile, più che vana, ammirai ciò che

il vulgo chiama pazzia, m' inchinai dinanzi alle memorie di un Torquato Tasso, e così di questa guisa diventai misantropo, incredulo, sprezzante. Ancora giovine riguardo all'amore avevo nella mente un tipo ideale, ma siccome nessuna donna avea fatto palpitare il mio cuore di soave e dolce affetto, mi rinchiusi in me stesso, e rammentavo quei versi del Leopardi il quale parlando delle donne dice:

. . . . E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l' uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi sconosciuti, e molto
Più che virili in chi dell' uomo al tutto
Da natura è minor. . . . .

Ed invero è troppo curioso, anzi strano, che il mio cuore sognasse di raro ghirlande nel sentiero della vita come fanno i giovanetti della età in cui ero; e mi meraviglio forte come co' miei giovanili anni poche volte potesse sorridermi l' avvenire di dolci e care speranze, e come la benda delle illusioni non avesse chiuso così pertempo i miei occhi ad una verità troppo dura, cioè: non essere in questa terra che la menzogna, la quale accieca gli uomini a tal segno da render loro una pace non duratura: conciossiacchè poi ora in uno, ora in altro fatto la verità splende, e ne affligge, mentre vedi umana razza, si ama, si cerca questa infame lusingatrice degli animi deboli. Io ancora piccolo ebbi la forza di guardare in faccia il disinganno, io piccolo forse mi ebbi del senno; ma poscia fuvvi un giorno in cui credetti che la menzogna fosse verità, e la verità menzogna, e mi lasciai vincere dall' amore per una fanciulla, la quale per me si allontanava da tutte le donne: chè ella, oltre di essere un occhio di sole, a me parea che avesse un cuore gentilissimo, infine un' anima appassionata ed una mente retta, e tra me dissi essere fanciulla rara, e l' amai come poteva amarla un cuore che avea tutto sprezzato, e l' amai di quell'amore celestiale, di quell' amore per cui l'anima,

lavamo dinanzi alla plaudente popolazione, la quale ci benediceva, e ne inondava di fiori. Noi eravamo commossi, e le nostri voci si confondevano con quelle degli abitanti di Varese, i quali ondeggiando le bandiere fremevano d' impazienza che lo straniero dalle venete lagune venisse cacciato. Allorchè lasciammo le porte di Varese si cominciò a camminare disordinatamente, e chi colla arma al braccio, e chi sulla spalla, e chi parlottava col vicino compagno, chi rideva, chi cantava, chi meditava guardando la luna la quale pareva che ne guidasse nel faticoso pellegrinaggio.

Io osservavo Enrico ch' era pieno di un solo pensiero, e che mirando la luna pareva che con essa tenesse un arcano linguaggio incomprensibile a chi non ha mai affidato alla natura i suo' dolori.

Il firmamento coperto di lucenti stelle, i raggi della luna, i quali riflettevano sulle canne de' fucili un chiarore subitaneo a guisa di quello de' baleni, mettevano nell' animo mio una certa speranza indefinita, ed Enrico al contatto della natura dovea sentirsi rinascere, ed il suo esulcerato animo dovea ricevere immenso conforto.

Io camminavo al fianco di lui, ed egli era immerso in tale meditazione che non s' era accorto di me: il volto di lui prendeva un certo sollievo, e sospirando di tanto in tanto volgeva gli occhi a quelle fiaccole che noi si portavano sulle canne de' fucili, quasichè volesse che quelle gli aprissero una novella via, un cammino in cui la vita fosse meno noiosa. Questo a me sembrava che fosse il pensiero di lui ed io pure avevo i miei: que' lumi, che ora sparivano attraverso gli alberi, che ora comparivano allontanandosi vieppiù, a misura del cammino del reggimento, aprivano il campo ai più dolci e beati pensieri: tanto è vero che nella nostra mente anche una picciola cosa ne suggerisce i più bei pensamenti o i più truci secondo le disposizioni dell' animo nostro.

Come era bella quella notte! Come giungeva armonioso il canto lontano della nostra avanguardia; ed ora nel ripensare alle canzoni garibaldine sento muovere il mio cuore ad inusitato affetto.

Chi è stato volontario può solo pruovare la dolcezza di che era pieno il nostro animo nell' incamminarci alla guerra; chi è stato volontario sa come sia caro il rimembrare le notti passate sotto un cielo ridente promettitore di glorie italiane.

Andando per la via che conduce a Como pensavo alle battaglie che avremmo combattute, pensavo ad una morte gloriosa, e mi beavo, e mi veniva nell' animo una tenerezza inesprimibile pe' miei confratelli d'armi. Forse in quel momento il mio pensiero si congiunse a quello di Enrico, poichè questi mi circondò d' un braccio il collo, ed esclamò: Sì, morire per l' Italia, questo è il mio voto; morire, poichè a me non rimane se non questo, e sono contento potere offerire alla patria questa misera vita travagliata da immenso dolore.

E così dicendo affisse gli occhi in cielo, tolse da me il suo braccio, e sulla guancia vidi tremolare una lacrima.

— Tu piangi, Enrico, gli dissi, tu piangi, e non vuo' svelarmi quello che tanto ti affligge; ebbene, se alcuna consolazione tu puo' ricavare dal narrarmi la ragione di tanto dolore, parla, chè qui un amico troverai, un fratello, che se non avrà parole per consolarti, ha un cuore che può comprenderti profondamente, e che saprà dividere teco l' angoscia da cui sei martoriato.

— Certamente, ripigliò Enrico, confidare ad uno come te i propri dolori dovrebbe essere consolazione, ma i mie' sono sì profondi che sarebbe meglio che stessero sempre sepolti: chè, pur troppo sentirei squarciarmi l'anima, se per poco io ti manifestassi una parte de' miei affanni che con parole male si possono dire: essendo che vi ha di tali ferite che appena tocche mandano sangue; e la ferita che ci ho nel cuore è sì grande che il sangue scorrerebbe in tale guisa che nulla vi potrebbe opporre un argine.

Oh, lasciami amico, lasciami solo col mio dolore.

— Enrico, tu vuo' tacere, ebbene taci. Io credevo che tu potessi trovare un so che di refrigerio nel raccontarmi le tue sventure, io credevo che avvicinandoci ad una probabile

quasi direi, si sprigiona, dal suo carcere per volare in regioni aeree dove circondata dal mistero non venisse disturbata dal vulgo che male potrebbe comprenderla.

Io vidi Bianca, così ella si nomava, il giorno de' sepolcri nel Duomo; ella era mesta. La Chiesa parata a bruno, i lumi che splendevano sull'altare di una luce semispenta, la malinconia del loco, tutto mi riempiva di un arcano sentimento che male si potrebbe esprimere con parole. Mi pareva che una forza irresistibile mi spingesse verso di lei; e quegli occhi suoi che languidamente si posavano su di me m' inebriavano di tale dolcezza ch' io tutto dimenticai: la benda delle illusioni ch' io avea da tanto tempo cacciata venne a poco a poco a chiudermi gli occhi in modo ch' io non m' accorgessi del mio repentino cambiamento. E l'uomo vanaglorioso di se stesso, l'uomo che credeva non poter rimanere vittima dell' amore si lasciò vincere dall' incanto di un bel volto e da due begli occhi. Si, io amavo, e mi tenevo di sentire fortemente; il mio cuore si apriva alle più belle speranze, e la fantasia volava ad un avvenire beato.

Bianca leggeva nel mio animo la piena degli affetti che lo agitavano senza posa; ella essendo quasi certa dell' amore ch' io nutrivo per lei (e le donne poi sono dotate di tale perspicacia che facilmente si accorgono delle impressioni ch' esse destano in noi), sì piaceva di avere soggiogato un cuore fiero e sdegnoso come il mio. Ella rispose ad una lettera mia ringraziandomi della premura ch' io avevo per lei, mi pregava di mettere a pruova il suo affetto, diceva: conoscere che fosse amore, avere ella amato fortemente un giovine, esserne stata tradita, avere avuto quindi un' avversione immensa agli uomini, nascere il suo cuore alla dolcezza di tanto affetto, e finiva così: amatemi prepotentemente, ch' io vi amerò con tutta la forza dell' anima mia; io ho bisogno di un uomo che mi comprenda; voi mi sembrate tale, voglia il cielo che non debba ancora rimanere delusa.

Questa risposta mi colmò di gioia; e non erano queste parole la più viva espressione di un sentimento profondo?

che debba tracciarsi dalle donne nel civile consorzio. Io credevo che la istruzione, che Bianca si avea, fosse tale da potermi dare adito a che l'intelletto di lei potesse ricevere quelle cognizioni che modificando il cuore lo rendono saldo ne' più santi affetti. E Bianca ascoltava bene i mie' consigli; e per mio suggerimento non leggeva più quei romanzi francesi i quali, mentre eccitano la più viva curiosità, corrompono gli animi guastano i buoni costumi; perocchè il male è dipinto con sì belli e vivi colori che facilmente pare il bene, ed è mestieri di una mente illuminata per iscorgere che se il vizio per un momento può prendere l'aspetto di virtù, poi è sempre vizio; e se questo è degno di compatimento, non è certo commendevole.

Io avea dato alla mia promessa i racconti del Thouar, perchè in quelli apprendesse quale sia la virtù, quale il nobile sentire, quale il retto pensare. Io speravo che quella lettura riuscisse proficua in una mente come quella di Bianca, ed avevo in pensiero di somministrarle quella istruzione soda indispensabile a colei ch' è chiamata all' educazione de' proprj figli.

La fanciulla mi compiaceva in tutto, ma talvolta io scorgevo che si annoiava di quella lettura, e vedendo che stava molto tempo a finire i racconti che dovea leggere, la rimproverai amaramente, ed ella piangendo mi promise che tutto avrebbe fatto per amor mio. Io l'amavo, Giovanni, e profondamente, quindi i miei dubj sparivano; e come al sorgere del sole si dileguano le nuvole che pare vogliano privare la terra della luce di esso; così a vedere quella creatura che mi dimostrava tanto amore i pensieri tristi si allontanavano, e davano luogo ad altri che rischiaravano la mia mente. Ma vi era qualcosa che non cessando di tormentarmi, mi feriva nel più profondo dell'anima: Bianca non aveva beni di fortuna, ella avea però un padre che se la ricavava bene, essendo capo di non so quale amministrazione. Ora talvolta pensavo fra me che quell'affetto di Bianca avrebbe potuto essere una speculazione, e tremavo a questo pensiero, ma lo cacciavo con orrore: chè male mi sapeva

il figurarmi demone colei che avea tutte le apparenze di angelo.

Avessi dato ascolto a' pensieri che mi balenarono nello intelletto, avessi ponderato un tantino, ora alcerto non sarei torturato da fiero rimorso, ora non sarei agli occhi miei così vile quale mi reputo. Ma il fato così volle, e la donna ammaliò l'uomo misantropo, malinconico: costui la sposò.

I primi giorni del matrimonio furono lieti, anzi felici; le nostre anime si confondevano in una sola, eravamo infine due in uno; ed il mio cuore era sì pieno di felicità ch' io dubitavo che questa non fosse un sogno della mia immaginazione; ma ella era al mio fianco, io la stringevo fra le mie braccia; la baciavo, ella era mia, non era illusione, ed io bevevo sino all' ultima stilla tutto il calice dell' amore.

A poco a poco cominciarono a sparire i giorni del godimento, ed un so che di freddezza nella mia Bianca osservavo, imperciocchè ella mancava di quella premura la quale un tempo per me si avea.

Bianca tanto docile, tanto affettuosa, non si curava dei miei consigli: ella talvolta dava in modi, in parole punto convenienti a persone gentili, si doleva di me dicendo che le avea tolto la pace dell'anima, e via discorrendo.

Io cercavo di calmarla colle mie carezze, ed ella più gridava, si disperava, piangeva, e finiva sempre col dirmi che i torti erano tutti miei, poichè non sapevo amarla, non sapevo apprezzarla. A questo il mio cuore non poteva resistere, e sentivo il bisogno di manifestarle ch'io veramente non era contento di lei, ma le volevo ancora un ben dell'anima, ed ero pronto ad essere quello Enrico di un tempo, purchè ella ascoltasse i miei consigli, purchè ella al primiero affetto ritornasse.

La pace adunque era fatta, ma poi altri dispiaceri, altri affanni venivano ad abbattere quella tranquillità necessaria alla conservazione di ogni affetto. Ed io che speravo di ottenere la pace col possedere una creatura vezzosa, vedevo pur troppo con dolore come dovessi rimanere deluso anche in questo.

Me infelice io non sapevo ancora che la pace, la tranquillità per gli animi nobili non sono che sogni dorati, i quali si carezzano nel fiore della gioventù, ma si debbono cacciare allorquando si è in quella età in cui è vergogna sperare ciò che non si può mai conseguire.

Volendo cercare la ragione del suo strano procedere cominciai a ruminare nella mente pensieri a cui non volevo mai affacciarmi, perchè conoscendo la tempra del mio animo, sapevo che ove il verme della gelosia avesse preso dominio nel mio petto, io non avrei avuto mai posa.

Bianca era mutata, e quanto di prima mutata!

Ella che avea lasciata la chiesa sin dal giorno in cui me conobbe, sentiva il bisogno di gittarsi a' piedi di un prete, sentiva il bisogno della assoluzione de' peccati stimando che sia dato cancellare il peccato che rende sozza, nera l'anima, stimando forse che colla benedizione di un uomo che si dice sacerdote di Dio, possa venire perdonato il delitto; quasichè un prete bastasse a lavare la macchia del disonore che sulla fronte della sciagurata donna a caratteri indelebili è impressa.

Il prete perdona l'adultera, e la società chiama disonorato l'uomo che non ha altra colpa, se non quella di essere vilmente ingannato, vilmente tradito.

Bianca avea dunque peccati? E quali potevano essere? Questi pensieri mi tormentavano, ed un giorno le dissi: Tu sai ch' io non ho amato mai che tu vada a dire le tue colpe ad un prete, e ti ho detto che migliore confidente del marito non sia sulla terra. Perchè adunque non mi hai aperto il tuo animo? Ella per nascondere il pallore del suo viso chinava il capo, e taceva.

Forse, ripigliavo, nella tua fronte v' ha qualche pensiero ch' io tuo sposo, tuo amico verace non posso conoscere? Parla una volta, parla ti dico, se vuoi ch' io non ti disprezzi, ch' io ti maledica.

Ella ancora taceva, ed io tocco dal mostro della gelosia, sentii agghiacciarmi il sangue nelle vene, ed afferrato il braccio di lei, gridai: Parla, rispondi, ma di' una volta che non

mi hai tradito, che non mi hai vilipeso, ma dillo che sei innocente, se no per l'anima mia ti fo in mille brani. Ella diede in un dirotto pianto, ed io la respinsi da me vinto da tremendi sospetti. Mia madre accorse e, vedendo quella che singhiozzava, e me cogli occhi stravolti, col volto bianco a guisa del marmo, cominciò a dire: al solito, al solito, sempre geloso, sempre pieno di sospetti, e non si può andare a messa, ch' egli credesi tradito, ingannato. Di' un pò Enrico, vuo' tu forse che Bianca non vada più in chiesa? Ti pare? Siamo forse eretici? Siamo atei? O non siamo cristiani? E se tu non vuo' ascoltare la messa, fa a tuo modo, ma non cercare di menarci tutti quanti nell' inferno. E così dicendo tolse seco la Bianca, la quale ancora lagrimava.

Da quel giorno in poi la donna mia cominciò a fuggirmi, da quel giorno in poi cercò di non lasciare scoprire i suoi pensieri. Io vidi allora tutta la mia sciagura, pensai ad un tradimento di cui forse io era vittima, e sentii di odiare prepotentemente colei ch' io amavo tanto. Ora se la confidenza che ella riponeva in me era sparita, se ella rifuggiva da quel legame di affetto indispensabile alla pace familiare, naturalmente qualche ragione dovea trattenerla a non volermi più quel bene dell'anima che mi voleva, naturalmente era surta fra noi una barriera insormontabile che dovea dividerci per sempre. Ma chi mai mi avea tolto l'amore di quella donna? Chi avea potuto strapparmi quell'affetto che è salutare cibo alle anime elette? Questo era il mio continuo martòro.

Io abitavo co' miei genitori ed un fratello ch' io amava quanto la luce de' miei occhi, poichè quantunque egli avesse quattro lustri, docile egli era, e bene i mie' consigli ascoltava: e se Arturo, così egli si nomava, era di natura allegra, e se talvolta col suo brio mi dava fastidio, purnondimanco avea cuore gentile, e molte volte mi avea date pruove del suo amore fraterno. Egli però a chi nol conoscesse profondamente sembrava un giovine abbastanza leggiero: chè talvolta si dava a certi atti punto degni di una mente elevata. Ed io diverse fiate ebbi a rimproverarlo; ed

egli cercava di calmare la mia collera dicendo qualche parola scherzevole, ma poi accorgendosi che la sua risposta mi avea indispettito, non sapeva che farsi, ed era impacciato per trovare qualche parola che potesse scemare il senso de' suo' primi detti, e non sapendo rinvenirne alcuna mi stendeva la mano ch' io gli stringevo affettuosamente.

Egli siccome amava la lieta compagnia si tratteneva con Bianca, e le raccontava tutte le sue strane avventure, le parlava de' suo' piccoli viaggi, ed ancora de' suoi amori, e finalmente con giusto criterio ragionava delle donne di cui palesava i difetti con una certa satira tutta propria, con una satira che andava certamente a ferire il cuore di una donna come Bianca; imperocchè ella diventava pallida, pallida, e me guardava di nascosto cercando di occultare il pallore del suo volto.

Ora ho dovuto osservare che le donne, allorquando vedono che gli uomini discorrono de' loro difetti con un so che di motteggio e di disprezzo nello stesso tempo, si risentono vivamente, mentre quando se ne discorre con dolore si piacciono di vedersi tanto pregiate. E Bianca doveva risentirsi; ed ella che si vedeva non curata da Arturo dovette sentire il desiderio di essere apprezzata da un uomo che non lasciava affascinarsi dalla bellezza esteriore del sesso gentile. Ella forse non pensava che quell' uomo di cui voleva soggiogare il cuore era il fratello di suo marito; ella forse non considerava come nel darsi ad Arturo fosse tale delitto da non esserci un altro che potesse uguagliare.

Se avessi potuto penetrare in quella mente, e scrutarvi ad uno ad uno quei pensieri che dovevano trascinarmi alla più grande fra tutte le sventure, avrei troncato subito quella leggiadra testa che pensava di rapirmi anche l'affetto del mio caro germano.

Fra tanti dubj, fra tanti sospetti, io non potevo cercare il mio rivale nella famiglia stessa; io non potevo credere giammai che i vizj di una donna giungessero a tale da mettere la discordia tra due esseri congiunti da vincoli di sangue.

Arturo cominciava ad essere meditabondo, ed un dì manifestò il desiderio in famiglia di andare nelle file dello esercito italiano, ma tutti ci opponemmo meravigliati come egli avesse potuto concepire tal pensiero, mentre noi gli volevamo tanto bene, mentre noi avremmo dato volentieri il denaro per esimerlo dal militare. Ma egli insisteva nel suo proponimento dicendo essere necessaria alla tranquillità della famiglia la partenza di lui. A questo, la mia donna aggiunse alle nostre le sue preghiere, ed Arturo parve si piegasse a malincuore al nostro vivo desiderio.

Il proposito di Arturo, le preghiere della mia donna mi aveano messo in pensiero, e la mente cercò di penetrare nel segreto di due cuori, ma dovette rifuggire con orrore da una idea così orribile che mal può entrare in nobile intelletto.

Una notte pria di andare a dormire vidi sul tavolo di mio fratello un pezzettino di carta caduto lì forse per caso in cui si leggeva: *Arturo*; era carattere di Bianca. Che cosa poteva ella scrivere a mio fratello? Perchè scrivergli mentre poteva parlargli? Ma gli avea scritto, non era dubio alcuno, quella parola chiaro lo manifestava. Quel brano di carta dovea appartenere ad una lettera che si era dovuta lacerare, e mi diedi a cercare per la camera se mai vi fossero altri brani che uniti al primo potessero tutto l'arcano svelarmi. Ma cercai inutilmente, e disperato mi gettai su d'un seggiolone, coprendomi le mani col volto; e, balenandomi nella mente un pensiero, corsi nella cameretta in cui ella dormiva, e presa la veste cominciai a frugarla con l'ansia di colui che cerca di uscire da un dubio tremendo, ma nulla, nulla conteneva quell'abito, e, gittatolo su d'una sedia, ritornai in cupa meditazione. Io pensavo come fosse impossibile scoprire il delitto: chè certo Bianca dovea essere ben cauta ne' tradimenti: chè certo mio fratello avrebbe avuto molta cura di non compromettere l' onore della mia donna. Oh rabbia! Io non potevo avere una pruova, una sola pruova la quale bastasse a rinvigorire l'odio che ancora coll'affetto il dominio disputavasi, ma no,

era impossibile che dalla terribile lotta di contrarii sentimenti non ne venisse fuori la vittoria di uno, che avvalorato da manifesto indizio, ogni incertezza togliesse. E che? L' uomo che commette un delitto non lascia mai una traccia per la quale si venga a rivelare ciò ch' è nascosto nel più profondo dell'intelletto? Ciò che si vorrebbe tenere sempre occulto nell'anima? Se questa traccia è, io non debbo trovarla? Adunque dovrò essere tormentato, martoriato dalla gelosia, e non potrò vendicarmi? Da questi pensieri combattuto, io misuravo in lungo ed in largo la camera a passi precipitosi.

Tutto ad un tratto corsi al tavolo di mio fratello, e cominciai a rovistare tutti i libri, a sconvolgere tutte le carte fra le quali come orribile spettro una lettera apparve. Io la guardavo tremando, e mentre da un canto mi consumava il desiderio intenso di leggerla, dall'altro non ne avevo il cuore. Mi venne il pensiero di lacerarla; sì, io non potevo resistere a tanto dolore, io imploravo dal cielo un soccorso; ma la gelosia volle ch'io leggessi tutta la infedeltà di Bianca, la quale scriveva ad Arturo quelle stesse parole che un dì a me aveva dette, quelle parole che mi avevano reso tanto felice! Oh rabbia! Io era tradito, vilmente tradito, mi strappai i capelli, gridai come forsennato, volevo togliermi dal seno il cuore, piangevo amaramente. Sì, Giovanni, non sai quale dolore io provassi nel vedermi così crudelmente ingannato da colei che io amavo tanto, da colei che adoravo, ingannato ancora da mio fratello. Oh non puoi credere come il mio cuore provasse il più grande fra tutti i tormenti; ella tanto bella, ella ch' io reputavo candida, ella ingannarmi, tradirmi, e macchiare l'onor mio in modo così indegno.

La rabbia, l'amore deluso, il disinganno combattevano il mio cuore in siffatta guisa ch'io ero fuori di me, ed ora stupido mi guardavo d' intorno temendo che la mia sciagura non fosse un sogno dell'agitata fantasia; ma la lettera accusatrice era nelle mie mani; non era dubio alcuno sulla colpa di lei; quindi doversi lavare la macchia nel sangue,

dovere ella morire, ella tanto bella; dovere ancora morire chi mi avea oltraggiato, chi mi avea tolto ogni bene.

Fra tanta rabbia pure surse un pensiero ad alleviare la colpa di mio fratello; pensai al giorno in cui ella con molto calore pregava Arturo che restasse; pensai alla premura verso di lui la quale credevo innocente; e che? Dovea insospettirmi perchè ella avea affetto al fratello di suo marito? Pensai alla freddezza di lei verso di me; e poscia surse nella mia mente la larva del tradimento che in aspetto orribile mi derideva, perchè ancora non avea saputo vendicarmi.

Mi si rizzarono i capelli in aria, la mano corse al pugnale ch' io portava sempre meco, e, guardatolo, ne carezzai il pomo, come se volessi ringraziarlo della vendetta che avrebbe fatta. Mentre una fiera risoluzione tutto m'invadeva, a me parve vedere un uomo che avvolto in ampio mantello sparì come ombra; e notte di apparizione è questa, esclamai, notte tremenda in cui gli spiriti d'Averno usciranno dal loro profondo e tormentoso carcere per assistere alla punizione di una donna iniqua che tutto, tutto a me involò. Chi mi tiene dallo strappare il cuore a quel seno forse contaminato...... da chi?..... Oh io non ho la forza di profferirlo questo nome! É egli innocente? Ma ella è rea, è rea; ma Dio; dunque è vero? Ella è rea? Rispondetemi, voi o demoni, voi o spiriti invisibili voi, s'egli è vero che esistete. A questo un soffio di vento penetrando per le fessure delle finestre, mandò un ululare come di belva che mi scosse il cuore, e la fiamma della lampada mise una luce sinistra che illuminò tutta la camera, e poi ad un tratto si oscurò, e poco mancò che non si spegnesse.

— Ah, gridai, a me sia dato estinguerti o fiamma. E presa la lucerna colla mano manca, m'incamminai tenendo colla destra il pugnale. Io dovevo percorrere parrecchie stanze per giungere sino a quella in cui dormiva Bianca; ed il rumore de' miei passi frettolosi, che rimbombavano nel silenzio di quella notte, dava maggior forza al mio proponimento. Era la sanguinosa vendetta che in tutta la sua possanza pie-

na di profondo risentimento, si avvicinava per punire la nera infedeltà di una sposa.

Ero giunto alla camera in cui ella dormiva. Posava il capo sul braccio destro, e le bionde e lunghe chiome erano sparse sul collo mollemente; la bocca semiaperta, dalla quale veniva fuori lieve lieve un alito soave parea chiedesse il bacio dell'amore.

— No, gridai, queste mie labbra non si poseranno sulle tue; che questa tua bocca sia rosa dal verme della morte.

Io la guardavo, e sentivo accrescersi a mille doppii la rabbia, il furore; io la guardavo, e pensavo: ella dorme tranquilla, ed io dovrei credere ch'ella sia innocente, conciossiachè dovrebbe essere impossibile che una creatura contaminata da sì nero delitto potesse chiudere gli occhi, e posare sì tranquilla. Ma ella dorme, perchè il delitto non pesa sulla coscienza, perchè il prete le ha perdonato, e domani ritornerà in sulla colpa, secura che vi sarà il sacerdote che alzerà la mano, ed il peccato sparirà. Ma se dorme, non sente nel sonno stesso che si appressa la sua morte? Ma se dorme, non sente nell' anima una voce la quale le dice che non fu perdonata la colpa, no, e che io, tradito sposo, sono il tremendo punitore? Ella dorme, ed io non ho potuto dormire; e chi sa quante e quante notti non potrò nel sonno obbliare tutti i miei mali!

Donna, tu sei bella, ma non potrai colla serenità della tua fronte, colla venustà di tutta la tua persona fare in modo che questa mano indietreggi dal darti la ben meritata morte. Quel tuo volto che dovrebbe rivelare l'innocenza, ed il candore è bugiardo, tutti i tuoi pregi, tutte le tue virtù non furono che delirii di una mente guasta; ed io folle potei credere che una donna di siffatta natura avesse potuto rendermi la felicità, ed io credetti che l'amore possa vivere in donna che non sa quanto valga il tradimento. E che? Se per un istante solo avesse potuto comprendere tutta la sua perfidia, tutta la nerezza della sua ingratitudine, alle stelle avrebbe chiesto pietà, avrebbe dovuto consumarsi nel pianto, avrebbe dovuto desiderare che

la terra apertasi l'avesse nascosta agli sguardi umani, agli sguardi del marito suo.

Mentre questi pensieri si succedevano rapidamente nel mio intelletto, vidi spuntare sulle labbra di lei un sorriso. Oh quel sorriso parve che volesse schernirmi, volesse deridermi, ed alzata la punta del pugnale sul seno di lei, esclamai :E questo sia il tuo ultimo sorriso. Così dissi, ed il pugnale squarciò quel seno che spicciò tal sangue che mi coperse il volto. Bianca mandava lamenti che risonavano per l' aere in tal modo che me inasprivano dippiù. Ella si scontorceva tutta, ed io ancora la trafiggevo immergendo il pugnale finchè un sordo rantolo uscì dal petto di quella.

Io guardavo il sangue che scorreva da quel petto bianchissimo, e provavo una gioia infernale. In questo udii un correre precipitoso: era dinanzi a me un uomo che gridava:

— Dio, Dio, che hai tu fatto? Chi hai ucciso? Bianca è morta? È morta Bianca? Parla, per carità, subito, parla.

Era mio fratello. Restai in sulle prime sorpreso nel vederlo, e col pugnale alle mani rimasi a guardarlo, come se avessi voluto riunire tutte le mie idee per sapere che cosa avessi fatto io ch' ero imbrattato di sangue, che cosa significassero quelle parole del mio germano. Io stavo proprio per ismarrire la ragione, ma tutto ad un tratto quella confusione di pensieri sparì, e subito si affacciò alla mente tutta la mia sventura, e, vedendo colui che mi avea tradito, sentii montare il sangue al volto, e:

— A morire tu venisti, gridai!

— A morire, sì, che importa a me della vita, quando la povera Bianca uccidesti?.... La povera Bianca piena di ferite! Oh vista! oh vista orribile!

— Maledizione eterna! Tu osi dinanzi al fratello tuo offeso, tu osi..... oh rabbia..... oh furore..... E la mano brandì con forza quel ferro intriso nel sangue di lei, e d' un salto fui addosso al mio rivale, e, stringendolo nelle braccia, per ben tre volte gli piantai il pugnale nelle spalle e

nelle reni. Egli cadde supino mandando un lungo lamento, che mi riempì di gioia infernale. E poi aperse gli occhi, li piantò su di me, e con voce semispenta, disse:

— Fratello..... avvicinati..... ascolta.... Io.... non ti ho... mai..... tradito..... amavo Bianca...... però...... tutto..... le nascosi..... e questa notte..... ero...... già pronto...... alla partenza..... quando..... tu..... Oh Dio. .. sento.... venire... meno..... le forze.....

Tacque, e poi fatto un supremo sforzo continuò flebilmente: Dio..... ti..... per... doni.... o fra... tel... lo.... Dirai..... a mio..... padre..... che..... io..... muoio..... col..... pensiero..... rivolto... a lui..... dirai..... a..... mia..... madre.....

Si fermò, cercava di parlare, ma dalla sua bocca usciva un anelito.

Allora nell'intelletto rifulse tutta l'innocenza di Arturo, il quale sventuratamente si preparava alla dipartita, quando la vendetta!, il mostro dagli occhi insanguinati, mi avea tocco colla sua tremenda mano. E quell'uomo che, come larva apparì in quella notte funesta, era mio fratello che ai gemiti di Bianca era accorso.

Il mio animo combattuto da mille affetti non seppe più resistere, e volendo piangere, e nol potendo, mi diedi ad urlare correndo per tutte le camere.

I miei parenti si svegliarono, e trovando me coi capelli irti, imbrattato di sangue, gittarono un grido di orrore. Io li condussi presso il letto di Bianca. A quella vista i miseri vecchi rimasero sbalorditi, stupidi per la veemenza del dolore; ma essendosi accorti che Arturo vivea s'inginocchiarono dinanzi a quel disgraziato figlio per cercare di salvarlo dalla morte. Ma tutto era finito per Arturo, il quale collo sguardo incerto, e quasi spento, cercava quello dei suoi parenti.

L'estremo soffio uscì da quel petto, gli occhi si chiusero; ed in eterno si chiusero.

Non mi regge l'animo a narrarti il dolore del misero padre mio, il quale vedendo me, stese le mani con orrore,

volse indietro la faccia esclamando: sii maledetto, Caino! Non mi dà il cuore di parlarti della madre mia che coi capegli scarmigliati piangeva abbracciando il cadavere del figlio.

Oh non potei resistere a tanto dolore , Giovanni, io furente cercai di uccidermi, ma le nerborute braccia de' vicini, ch'erano accorsi alle grida, a' lamenti, mi trattenevano, volli svincolarmi da quelle, ma era inutile ogni sforzo, volevo ancora piangere, ma nol potevo, voleva gridare, ed un rantolo usciva dalla mia bocca.

Ahi, era pur troppo orribile il delitto ch' io aveva commesso!

Sin qui ricorda la mia mente, poi tutto si offuscò, ed in tale guisa che, allorquando apersi gli occhi, a me parve che mi risvegliassi da lungo sonno.

Però quando mi destai fui sorpreso di trovarmi solo, adagiato su d'un letto, in una cameretta rischiarata da breve pertugio; cercai di raccogliere le mie idee, ma queste vennero disturbate da un gridìo indiavolato a mo' del muggito della tempesta, da un cantare senza tono, da un battere di mani, da un ridere smodato, da un chiasso che non può essere l'uguale; ed in mezzo a quel casa di diavolo surgevano diverse voci che raccomandavano il silenzio.

Meravigliato schiusi la porta, ed ecco venire dinanzi a me uno, che guardandomi fiso, si avvicinò all'orecchio , e mi disse: « vieni qua, guarda un po'; l'ho qui, l' ho qui » ed aprendo di un subito la mano che teneva serrata, mi mostrò del denaro.

E poi ripigliando: dimmi li hai tu visti? oh come son fatti belli!............ Mi dissero che sono morti di fame..... non è vero; io l'ho qui, io l'ho qui, non vedi? E poi soggiungeva: morti di fame i figli miei! sono morti , sono morti, sono morti, ed io l'ho qui. E così dicendo guardava il pavimento, e ripeteva: morti, morti. Poscia alzò il capo, ed essendo rimasto a mirarmi per qualche tempo, diede in uno scroscio di risa tale che mi fece trasalire, ed allontanandosi correva gridando: l'ho qui, l'ho qui, l' ho qui.

Io era all'ospedale dei matti, perchè certo mio padre, volendo scampare da morte l'unico suo figlio, mi aveva fatto mettere in compagnia di coloro che hanno perduto l'intelletto; ma io non era pazzo; io sapevo di quale delitto mi fossi macchiato; io conoscevo come nulla potesse alleviare la colpa terribile di che m'era insozzato. Oh almeno avessi perso per sempre la luce della ragione, se non m'era dato morire; ma la mia condanna fu questa: cioè; essere inseguito dal rimorso per avere ucciso il fratello mio innocente, il fratello mio che non voleva tradirmi; ed io lo spensi sopraffatto da maledetta gelosia; ed io lo estinsi, mentre mi voleva un ben dell'anima; ed io lo trucidai, mentre il suo animo provava il compiacimento per aver vinto una passione; ed io per premio del suo affetto verso di me, gli diedi la morte.

Il cuore dovea spezzarsi martoriato da tanti affanni; la mente non sapeva resistere al pensiero della mia sanguinosa opera, e si perdeva in un delirio tremendo.

Sempre ho presente quella notte orrenda, che m'insegue dappertutto; ed a me pare di vedere ancora quel petto squarciato dal mio ferro, quel sangue che a rivi cola dal santo corpo di mio fratello, ed ancora vedo una macchia, due, tre su questa mano..... non m'inganno..... non la vedi? Sai quante volte ho cercato di lavare questa mano! ma è impossibile; in sulle prime sparisce il sangue, ma poi compare più rosso..... e mi fa piangere.

Io Caino? Io ch'era nato per amare i miei congiunti; io ch'era nato pei sentimenti più nobili; io nemico del mio sangue, di me stesso? Ah, questo è tremendo pensiero!

Qualcuno veniva a visitarmi all'ospedale, ma io era così esterrefatto, era immerso in tale delirio che non vi fu dubbio alcuno sulla mia pazzia.

Invano io gridava che non era folle; invano io chiedevo che mi si aprissero le porte di quel carcere: tutto mi veniva negato, la rabbia mi rodeva, davo in urli, in imprecazioni; e per questo, a maggiore sorveglianza io era sottoposto, e poco mancò che dai custodi non mi si legassero le mani.

A poco a poco il mio spirito placossi, ma era una calma più terribile del delirio, imperciocchè in questo non si ha la coscienza di essere, mentre allorquando si ha agio di riflettere sulla propria sciagura, allora tutta la sventurata storia comincia a svolgersi nella mente, e non è possibile che possa arrestarsi; ed un fatto richiama l'altro, e così di seguito, poi il pensiero si ferma sul delitto commesso, ed allora surge un'altra volta nell'animo la tempesta. Così fra una certa calma, e fiera procella passarono due anni in quel carcere, e senza che nuova alcuna a me giungesse dei miei parenti, ma poscia seppi ch'erano partiti per la Francia lasciando non so quanto denaro in mano di alcuni miei amici. Ora non sapendo più vivere in quella prigione pensai di fuggire, ed una notte facendo del lenzuolo una corda, mi calai da una finestra la quale dava in un giardino, e me la diedi a gambe. Giunsi in casa degli amici a cui fu consegnato il denaro, vi fui accolto amorevolmente, e ricevetti lettere di mio padre e di mia madre, i quali poveretti mi raccomandavano di espiare vivendo il delitto, e mi benedicevano persuasi che Iddio avrebbe perdonato al loro figlio unico avanzo della loro famiglia.

Quegli amici erano buona gente, e cercavano con tutte le premure sollevare il mio animo, eglino mi diedero ricovero per qualche ora, e mi consigliarano a partire subito, e di andare in Francia. Ed io partii credendo di dare un addio all'Italia, ma essendo scoppiata la guerra sono ritornato cambiando il mio casato con uno posticcio, conciossiachè Enrico Strozzi veramente mi chiamo.

Questa, o Giovanni, fu la mia vita, vedi bene adunque che avevo ragione, allorchè tutto volevo nasconderti, vedi bene che il mio cuore non può avere mai posa, esso è dannato alle sofferenze, ad un continuo rimorso, al martirio.

L'ombra di mio fratello ucciso mi sta sempre dinanzi in atto di maledirmi, e ne ha ragione, chè una lettera di Arturo diretta a Bianca, la quale poscia ricevetti da mio padre, manifestava chiaramente come egli non avesse mai avuto il pensiero di tradirmi, e come si opponesse alle brame di mia

moglie. Povero Arturo! Egli m'era fedele amico, ed io l'uccisi! Sì, questo solo pensiero è la punizione ch' io merito, punizione sì tremenda, sì terribile che la legge si affaticherebbe invano a darmene una che la uguagli.

Così disse, e tacque; il suo volto esprimeva una certa calma, gli occhi fissi in sul terreno, mentr' egli andava innanzi, mi dimostravano come al pensiero di quella punizione provasse compiacimento; ed a simiglianza di quel grande Romano che si compiaceva di vendicarsi di quella mano che l'avea tradito mettendola nel fuoco; così egli si piaceva di vendicare il fratello sottoponendo il cuore al tormento, e la mente al travaglio.

Era già l'alba, e noi vedevamo a poca distanza la città di Como; allora i garibaldini spossati dal lungo cammino, mandarono un grido di gioia, e ripresero a cantare quell' inno santo e caro agl' Italiani:

> Si scopron le tombe, si levano i morti
> I martiri nostri son tutti risorti.

E come eglino si avvicinavano, direi quasi, sparivano le sofferenze di lungo e faticoso viaggio, ed io pure, che non ero stanco per l' emozione ricevuta al racconto delle sventure di Enrico, provavo immenso contento nel vedere che eravamo giunti; e la brezza mattutina rinfrescando la mente agitata molceva il mio cuore compreso da tanta afflizione. Enrico però non si era accorto di Como, che ai nostri occhi a poco a poco pareva s' ingrandisse; egli era immerso in una di quelle meditazioni per cui spariscono quasi per incanto le cose che stanno dintorno; egli non era nemmeno stanco, anzi il suo corpo, rinfrancato da' moti del cuore, avrebbe amato prolungare il cammino. Ma noi eravamo giunti, e gli abitanti di Como riempivano l'aere di evviva all' Italia ed al Garibaldi.

Noi ci fermammo poco tempo in quel paesetto: e da questo punto cominciò la nostra vita nomade e piena di tutti que' patimenti ch' è impossibile poter dire; e se la fame ne

avea fatti smunti, il montare continuo sulle alte e ripide montagne del Tirolo ne avea tolto tutto quel fuoco di che era pieno il nostro animo in sul principio della guerra.

Noi non diremo del sudore che colava dalle nostre fronti, non della guerra traditrice che ci muovevano gli abitanti stessi del Tirolo, non diremo a quali duri sagrifizi fossimo sottoposti: chè bello è il tacere, quando si ama veramente la patria; noi solo discorreremo del combattimento ch'ebbe luogo al Caffaro, in cui Enrico Strozzi si segnalò per impareggiabile valore. Ed ancora scorgo in mezzo ad un nembo di polvere quella imperterrita figura che ritta, minacciosa e fiera sfidava la morte.

Tuonava il cannone, sibilavano le palle de' moschetti; al cielo s'innalzavano e fumo e polve, e grida di gioia e lamenti dei feriti: ed era infine una confusione, un correre di qua e di là, uno squillar di trombe da non dirsi, uno spingersi a vicenda a dar morte o a morire gloriosamente. Mentre furioso combattevasi, una voce si sentì che gridava: Volontarj... quel cannone... subito... sia nostro. In questo dal punto additatoci dal capitano che così avea comandato, si vide partire una nube di fumo, la quale a mano a mano s'infocò, e poi il fragore del cannone ci scosse. Allora Enrico, in men che si dica ave maria si dà a correre per il primo, le palle sibilando lo infestano senza toccare la persona, il berretto salta in aria forato, ed egli sempre avanti; è quasi vicino a quell' ordigno di morte, altri quaranta passi, ed è preso: ma tutto ad un tratto il cannone mugghia, e la nuvola di fumo avanzandosi rapidamente tutto lo avvolge, ed in tal modo che in tremenda ansia ne lascia. La nube dileguasi, ed apparisce quell' intrepido garibaldino che è presso al cannone, ma quattro robusti tirolesi lo difendono, ed abbassano i moschetti mostrando le punte aguzze di quattro bajonette che si muovono per punire l'audacia di Enrico che impavido sta in sulla parata, e pronto a dar morte al nemico.

Invano noi corriamo per salvarlo: una lotta tremenda è impegnata, il nostro compagno è circondato; si vedono

scintillar le bajonette dei tedeschi le quali sono respinte da una sola che cerca di ficcarsi in ogni lato della persona ostile, che para ogni colpo, che vola, che colla rapidità del lampo penetra fin dove braccio pareva che giungere non potesse. Già due sono stesi sul suolo, e noi essendo quasi vicini, possiamo mettere termine a quella lotta disuguale; ma Enrico stramazza sul terreno, e gli altri due scorgendo che noi corriamo alla loro volta, colla fuga la vita salvano. Ne avvicinammo ad Enrico, il quale mandando dal seno sangue per grave ferita, con flebile voce diceva: Fratelli.... sollevatemi... voglio vedere... la fine... del combattimento. Lo spingemmo prendendolo piano piano sotto le ascelle, e mettendo una pezzuola sul petto, ma la testa non poteva stare diritta, e l'occhio pieno di sangue errava incerto. Enrico fece uno sforzo supremo, guardò, esclamò: ah! fuggono i nemici. Ed allora abbandonò la testa sul seno, gli occhi rossi di sangue rimasero aperti come se guardassero qualcosa di truce, di spaventevole; aprì la bocca, e la chiuse. Era morto!

FINE.